

Mense
Il governo
proporrà
una legge

Grave denuncia ieri alla Camera
del ministro delle Finanze:
«pressioni incredibili» contro
il provvedimento sui capital gain

«È la conferma che in Italia
è difficile muoversi sul terreno
delle riforme». Ringraziamento
per il ruolo svolto dall'opposizione

Formica minacciato dalle lobby

«Ho subito pressioni incredibili da parte delle lobby». Così Rino Formica è sceso in campo a difesa del decreto sui capital gain, giunto all'atto conclusivo alla Camera. Fatto l'accordo (senza il Pri e con l'appoggio decisivo dell'opposizione di sinistra) il ministro delle Finanze si è tolto la soddisfazione di commentare il tormentato percorso della legge: «Com'è difficile fare le riforme in Italia».

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Alla fine il sassolino più grosso se l'è tolto Formica, prendendo in contropiede tutti. A tarda sera, nel corso della discussione in aula sulla conversione in legge del decreto che tassa i capital gain, è piombata la denuncia, durissima, del ministro delle Finanze: «Ci sono state pressioni incredibili da parte delle lobby, ha dichiarato Formica ripercorrendo l'iter del provvedimento, che dalla sua prima stesura

sulla tassazione dei capital gain. Il provvedimento dunque era noto, la volontà politica era nota». Come a dire: deve essere successo qualcosa dopo che ha provocato la reazione di ambienti parlamentari e finanziari. Che si sono organizzati in gruppi di pressione, in lobby come comunemente si usa dire. Quelle stesse lobby che durante questi mesi hanno ostacolato strenuamente il cammino del decreto. Magari denunciandone l'approccio «ideologico», e contrapponendogli una ideologia contrapposta (solo a volte mascherata dalle «necessità del mercato»), che molto semplicemente non voleva che in Italia i guadagni di capitale fossero tassati.

Ma quali sono le «pressioni incredibili» di cui Formica è stato vittima? Questo il ministro non l'ha detto esplicitamente, ma non è poi tanto difficile immaginarselo. Attaccato dura-

mente anche all'interno del suo partito (dal responsabile economico del Psi, Francesco Forte), messo più volte in minoranza nella commissione Finanze della Camera, assediato dalle minacce di sciopero degli operatori di Borsa ai quali sembrava non andare bene nessuna modifica, nemeno quelle da loro suggerite, accusato infine (è cronaca di pochi giorni fa) dal presidente della Consob, Bruno Pazzi, di volere «ammazzare la Borsa».

L'ultima stoccata Formica l'ha riservata ai repubblicani, che hanno già preannunciato il loro voto contrario: dopo avere distribuito ringraziamenti sia al presidente del Consiglio («ha sostenuto questa battaglia in prima persona») che alle opposizioni di sinistra che hanno contribuito in modo probabilmente decisivo a condurre in porto il decreto, il mi-

nistro si è detto «dispiaciuto dell'atteggiamento del gruppo repubblicano. «Una dissociazione solitaria - ha detto - perché sul provvedimento non abbiamo mai avuto nei consigli dei ministri opposizioni o perplessità da parte dei colleghi del Pri».

Prima di Formica era toccato ad un altro socialista, Franco Piro, relatore del disegno di legge, replicare alle accuse che gli sono state mosse da più parti nel corso della vicenda. Accuse proprio di lobbismo, tanto per essere chiari. «Il ministro - aveva detto Piro - non è stato il solo a subire critiche ingiuste ed insulti tanto ingoranti quanto arroganti». Il presidente della commissione Finanze aveva del resto già preannunciato l'intenzione di togliersi in aula, al momento della presentazione del provvedimento, qualche soddisfazione. Quello che probabilmente Piro non si

attendeva era proprio che Formica lo surclassasse in quanto a violenza nelle accuse.

Dopo l'apertura pirotecnica, il decreto dovrebbe comunque viaggiare sui binari più tranquilli. L'accordo politico c'è, e a questo punto sarà difficile che torni tutto in alto mare. Qualche dubbio viene però da parte dei liberali. Questi ultimi hanno ieri voluto leggermente differenziare la loro posizione: il Pli, si legge in una nota della segreteria, voterà il decreto solo se la maggioranza lo voterà nel suo insieme. E per questo ha chiesto un vertice, l'ennesimo, tra i cinque partiti di governo. Del resto, precisa la nota, i liberali hanno votato il decreto solo perché la tassazione dei guadagni di Borsa era inserita nel programma di governo. Un sì parziale, e pure a mezza bocca, che non fa che confermare gli ostacoli denunciati da Formica.



Denaro sempre più caro
I tassi arrivano al 14%
Oggi incontro decisivo
tra istituti e Bankitalia

ROMA. Il tasso medio d'interesse bancario italiano ha toccato quota 14%. Nel periodo novembre-dicembre, secondo l'Abi, l'Associazione bancaria italiana, il tasso è passato dal 13,6% al 14% e per la Banca d'Italia tra dicembre e gennaio si è rialzato dal 13,77 al 13,99. «Stabile» ha commentato Piero Barucci, presidente dell'Abi. Ma avrebbe anche dovuto aggiungere: caro. Il denaro italiano è infatti tra i più cari del mondo e, a quanto pare, è destinato anche a restarlo. Al comitato esecutivo dell'Abi, che si è riunito ieri e all'interno del quale siedono 28 membri, la crema del mondo bancario nazionale, si è discusso molto e su un gran numero di questioni sono emersi pareri diversi. Su tassi si divide tra falchi e colombe. I primi fanno il tifo per la manovra al rialzo della Germania e chiedevano tassi ancora più alti per l'Italia. Le colombe invece, tra cui si schiera anche Barucci, si dicono «preoccupate» e, come ha detto il presidente dell'Abi, «se la situazione rimarrà questa (cioè: guerra del Golfo permettendo, ndr) i tassi potranno essere limitati». D'altronde un chiaro segnale che i tassi erano in salita era già venuto dalle banche. Avevano cominciato Cariplo, Crd e San Paolo di Torino a rialzare dal 13% al 13,5% il loro prime rate (il tasso d'interesse minimo, quello che si offre ai migliori clienti) e i principali istituti di credito, via via, si erano accodati. Oggi comunque per discutere della questione tassi e sui margini tra fidi accordati ed erogati nei 11 maggiori banche italiane s'incontrano col governatore della Banca d'Italia Azeglio Ciampi.

Per quanto riguarda la raccolta e gli impieghi e quindi i soldi depositati e i prestiti erogati, i dati Abi di gennaio sono preoccupanti. Rispetto a dicembre si registra una flessione della raccolta del 2,5-3% e un calo degli impieghi dell'1,3-1,4%. Il calo interrompe l'andamento positivo che si era verificato nel corso del 1990 e che aveva visto, per l'Abi, gli impieghi salire del 16% e la raccolta del 10%.

E la domanda di credito? Su questo argomento Barucci usa toni rassicuranti: «Mediamente è attiva, brillante». Insomma, nonostante il caro denaro e il rallentamento dell'economia, si continuano a chiedere prestiti. Ma l'ottimismo appare, in questo caso, un po' di maniera. Lo stesso Barucci ammette poi che la situazione varia molto da banca a banca. E infatti Franco Zeffirino, direttore generale del San Paolo di Torino, conferma che in gennaio al suo istituto i prestiti erogati sono ancora aumentati, mentre Marcello Tacci, amministratore delegato del Bancoroma, sostiene che c'è una contrazione generale della liquidità. Inoltre, come ha detto Barucci, il problema vero è che, in questa fase «non è detto che, come in passato, i soldi presi in prestito vengano usati per aumentare le scorte, o per fare nuovi investimenti, il timore è che si faccia ricorso al credito per far fronte a situazioni di difficoltà nella liquidità delle imprese».

Infine sul Bot Barucci non ce l'ha fatta a tenersi il rosario. «Qualcuno tra settembre e dicembre '90 ci ha fatto le commo- le dette, facendo notare che in questo periodo i tassi minimi sugli impieghi, passati dal 13,6% al 14%, sono cresciuti molto meno del tasso medio sul Bot, andato dal 10,33% al 13,39%. Il che significa che a prendere in prestito soldi dalle banche e ad investire in Bot c'è molta convenienza, poiché si guadagna sui costi dei titoli di stato più di quello che si doveva pagare in interessi alle banche». **ALG.**

Il gruppo veneto a quota 2200 miliardi. Si apre una battaglia sui prezzi

Elettrodomestici: crisi in vista

Solo Zanussi va contro corrente

La Zanussi ha scelto la gigantesca vetrina della Domotecnica di Colonia, la maggior rassegna del settore in Europa, per presentare le linee del proprio bilancio 1990: 4 milioni e 200mila «pezzi» prodotti, fatturato a 2.196 miliardi (+3,4%), utile stabile attorno ai 100 miliardi. Un risultato controcorrente, in un mercato che sente i morsi della crisi.

DAL NOSTRO INVIATO

DARIO VENEZONI

COLONIA. Dalla Fiera internazionale di Colonia si levano alte le lodi alla riunificazione tedesca. Non si fossero riunificate le due Germanie, infatti, il 1990 sarebbe stato un anno da dimenticare. Grazie invece al cittadino della ex Ddr, e alla loro fame di frigo, cucine, lavatrici e lavastoviglie, il mercato europeo degli elettrodomestici fa registrare un modesto +1,5%. Poca cosa, è vero, ma pur sempre meglio che niente. Ad avvantaggiarsi della insperata apertura di mercato verso Oriente sono state, ovviamente, essenzialmente le industrie tedesche. La Siemens Bosh chiude l'anno con un incremento di fatturato dell'ordine dell'8%; la Aeg del 10, la Bauknecht del 13.

Anche la Zanussi festeggia a suo modo la riunificazione tedesca, con un incremento di vendite notevolissimo nel cuore del continente. Nel corso del '90, dice soddisfatto il presidente Gian Mario Rossignolo, il gruppo ha prodotto 4 milioni e 200mila «pezzi», e ne ha venduti 4 milioni e 400mila, attingendo largamente dagli stock. «Possiamo riuscirci a produrne di più - si lamenta - avremmo potuto fare anche meglio».

Nonostante questo i conti del gruppo non sono male: il fatturato è cresciuto, raggiungendo i 2.196 miliardi; l'utile netto - scontati 105 miliardi di investimento - si dovrebbe mantenere attorno ai 100 miliardi dell'anno scorso; i debiti sono scesi da 321 a 193 miliardi; ma soprattutto il gruppo ha accresciuto le proprie quote di mercato, incrementando le vendite del 4% in Italia e del 7% in Europa.

Sono risultati tanto più significativi in un anno di grande incertezza per l'economia mondiale, e di seria recessione per alcuni mercati. Dopo la tragedia della piazza Tian An Men, dicono per esempio i dirigenti del gruppo, la Zanussi ha dovuto rinunciare alla fornitura di circa un milione di compressori per frigoriferi alla Cina. Solo ora faticosamente si vanno ricucendo i rapporti con quel paese, tanto che si conta di raggiungere i 500mila compressori consegnati nel '91.

Gli altri grandi produttori di elettrodomestici nel mondo, per parte loro, guardano con minore preoccupazione lo sviluppo di una congiuntura nella quale la concorrenza si farà ancora più spietata. Nessuno si stupirebbe di nuove importanti acquisizioni e quindi di una ulteriore riduzione del numero dei competitori. Si dice a Colonia per esempio che la grande General Electric sia in caccia, decisa a realizzare con un'acquisizione spettacolare un balzo nella propria quota di mercato europeo.

Nessuno lo ammetterebbe pubblicamente, ma il terreno di scontro che deciderà vincitori e vinti in questa guerra sarà inevitabilmente quello dei prezzi. Già oggi del resto gli stessi conti Zanussi dimostrano una certa erosione: il numero dei «pezzi» venduti è cresciuto più del fatturato, e questo più degli utili.

Nella enorme ed efficientissima fiera della Domotecnica, del resto, si fatica a trovare innovazioni tecnologiche di rilievo: c'è una generale tendenza al picco-



L'interno di una fabbrica di elettrodomestici Zanussi

lo, all'automatizzato, all'integrato. Ma non c'è la novità che fa girare al miracolo. Inevitabilmente da un punto di vista strettamente tecnologico tutti i prodotti tendono progressivamente ad assomigliarsi. La vera battaglia non si combatte su questo fronte, allora, quanto piuttosto su quello dei costi di produzione e quindi dei prezzi.

Sono prevedibili nel prossimo futuro altre riduzioni di manodopera (la Electrolux parla da sola di 15.000 dipendenti in meno) e forti investimenti in automazione degli impianti. Da questo punto di vista lo Zanussi, con le sue linee automatiche di Susegana (frigoriferi) e Forlì (lavatrici) è ben collocata. Più in pericolo sembra il gruppo Merloni, al quale l'acquisizione della Indesit ha portato un'ulteriore allarmante dilatazione dell'indebitamento.

ziana personale Sofin), ancora manca il nulla osta del consiglio di amministrazione della stessa Rel.

A questo adempimento si potrebbe aggiungere (il condizionamento è d'obbligo) nella giornata di domani. Si potrà quindi riunire il consiglio della stessa Seleo per convocare l'assemblea degli azionisti che varerà l'aumento di capitale che porterà alla privatizzazione.

Per parte sua Rossignolo ha confermato a Colonia il proprio impegno, «anche se anche alla Rel devono tener conto che la situazione va rapidamente deteriorando».

La Seleo, dice Rossignolo, «è una azienda promettente anche se nel 1990 ha perso ancora 8-9 miliardi. In un anno di mia gestione il fatturato è passato da 204 a 340 miliardi, con un incremento di quota di mercato notevole, da circa il 9 a circa il 12%. Nei videoproiettori professionali abbiamo il 40% del mercato italiano e il 7% di quello europeo. Siamo impegnati nei progetti di ricerca sull'alta definizione, abbiamo la commessa dei decodificatori di telex. Insomma, perché dovremmo lasciare andare in malora una società così?». **D.V.**

Privatizzazione Seleo Domani dalla Rel definitiva via libera?

COLONIA. La interminabile telenovela della Seleo non è ancora giunta in prossimità della fine. Alla privatizzazione della società di televisori di Pordenone mancano ancora una lunga fila di «bollini» ufficiali. Dopo il «via libera» del Cipi, che ha

deliberato in sostanza la liquidazione della finanziaria pubblica Rel e la cessione della maggioranza dell'azienda a un gruppo di privati capitanati dal presidente della Zanussi Gian Mario Rossignolo (mobilitato in prima persona, con la finan-

Consob
Visco: subito
la riforma

No dei sindacati alla moratoria proposta dalla Confindustria. Benvenuto difende le nuove regole

«Statali, il contratto non slitterà»

Il sindacato respinge la moratoria di un anno per il rinnovo dei contratti pubblici proposta dalla Confindustria. E si sorprende per il suo «no» alla privatizzazione del rapporto di lavoro nel pubblico impiego dove partiti e ministri elargiscono prebende extracontrattuali per conquistare voti. Dalla Uil tutte le ragioni per le nuove regole, oggetto di una «difficile» vertenza col governo.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Nel ministero delle Finanze, al di fuori da ogni contrattazione col sindacato, è stato distribuito a tutti un «premio di produttività» che dal 1984 a oggi è costato 760 miliardi. In quello del Tesoro, ogni impiegato ha ricevuto un premio incentivante proporzionato alla sua retribuzione a prescindere da ogni obiettivo di produttività. Il Comune di Venezia, dopo che il Tar aveva dato ragione a un dipendente che reclamava stipendio e qualifiche adeguati alle superio-

ri mansioni svolte, ha esteso a tutti gli addetti il riconoscimento senza verificare se le superiori mansioni venivano effettivamente esercitate.

Questi sono alcuni degli esempi del caos contrattuale vigente nel pubblico impiego portati ieri dalla Uil nella conferenza stampa di presentazione di uno studio del Crei che fa il punto sulla situazione del settore; e soprattutto per spiegare ulteriormente le ragioni confederali nella vertenza attualmente in corso col governo

per «privatizzare» il rapporto di lavoro pubblico e ricondurre la disciplina alla piena contrattualizzazione come nel settore privato. Una vertenza che incontra resistenze, ha detto il segretario confederale Giancarlo Fontanelli, perché partiti e ministri non vogliono mollare il potere clientelare con cui elargiscono benefici extracontrattuali. E ha snocciolato una serie di atti legislativi che hanno distribuito prebende in vari ministeri, alla presidenza del Consiglio; per non parlare dei premi di presenza, che premiano appunto chi si preoccupa di andare regolarmente in ufficio. Invece le nuove regole dovrebbero evitare certi veri e propri scandali.

Da qui la sorpresa delle confederazioni per la fiera opposizione della Confindustria al progetto. Aveva aperto le ostilità la Federnormativa con Mortillaro, al quale si è poi aggiunto il vicepresidente degli industriali privati Innocenzo Cipolletta. «A volte la Confindustria si comporta come una fabbrica di no a priori», ha esclamato il leader Uil Giorgio Benvenuto, spiegando l'intenzione di Cgil Cisl Uil: «accogliere i partiti dalla gestione del rapporto di lavoro nel pubblico impiego. A gran fatica togliamo il premio di presenza, ed ecco il decreto che lo reintroduce». Ma i sindacalisti non danno torto a Cipolletta sulla necessità di riformare la dirigenza. Fontanelli ha citato un progetto di legge fermo in Parlamento, che prevede per loro autonomia e responsabilità. E il segretario generale della Fp Cgil Pino Schettino ha dichiarato che i problemi posti dall'esponente confindustriale sono «fondati» e «risolvibili nel corso del confronto». Deciso è invece il no a una moratoria contrattuale. «Non se ne parla nemmeno», ha detto Fontanelli, «i contratti '88-'90 sono stati varati l'anno scorso, quindi con una moratoria di due anni: basta e avanza».

Tra le novità che si prospettano c'è che il contratto potrebbe durare quattro anni invece di tre; purché sia garantita la contrattazione decentrata appunto per mettere in piedi un meccanismo che davvero premi il raggiungimento degli obiettivi produttivi. Ma come si misura la produttività in un ministero, un comune, una Usl? Già ora ci sono gli strumenti, che fissano standard minimi e ottimali, i carichi di lavoro; e si dovrebbe aggiungere il giudizio degli utenti. Il punto è che nessuna delle nuove formule già introdotte è stata sperimentata. Perché i sedici passaggi amministrativi che precedono il decreto di legislazione, ha detto Benvenuto, hanno fatto applicare solo la parte retributiva. «In queste condizioni è impossibile negoziare seriamente».

E per negoziare seriamente occorre che le controparti non siano più i soliti ministri: serve una «autorità» qualificata, che tratta in base a un budget. Occorre che i risultati contrattuali non siano smontati dalle sentenze del Tar (per questo si chiede una giurisdizione ordinaria per tutti) che Benvenuto ha definito un «fattore evolvere». «I no attaccati più volte, e non hanno mai reagito», ha osservato precisando che spesso le loro sentenze estendono i benefici agli stessi giudici amministrativi.

Intanto però la legge di riforma sanitaria va in direzione contraria alla privatizzazione. La commissione competente del Senato ha approvato anche l'art. 11 del disegno di legge, il che ha provocato la protesta della Fp Cgil: «con quell'articolo si legifica ulteriormente il rapporto di lavoro per alcune aree professionali», si legge in un comunicato, «mentre per il resto del personale le soluzioni sono incongrue rispetto agli obiettivi che la riforma si prefigge». La Fp Cgil ha ribadito la richiesta di uno stralcio del provvedimento.

Pensioni
La Camera
approva:
«Si rivaluta»

ROMA. La Camera ha approvato ieri il decreto sulle cosiddette «pensioni d'annata» apportando però alcune leggi modificative al testo che dovrà perciò tornare al Senato. Il disegno di legge di conversione del decreto è passato con una larghissima maggioranza. Le modifiche apportate correggono alcune incongruenze che erano presenti nel testo licenziato dal Senato. Il provvedimento, che rivaluta le pensioni di oltre sei milioni di cittadini, avrà una spesa complessiva di 20mila miliardi. Intervenendo in aula prima del voto finale, il ministro della funzione pubblica Remo Gaspari, ha affermato che il governo ha fatto uno «sforzo ponderoso» in favore del pensionato. «C'è però bisogno - ha aggiunto - di un nuovo provvedimento che muti le regole del gioco, se veramente vogliamo raggiungere l'obiettivo della perequazione delle pensioni. Bisogna cioè considerare che la vita umana, in questo secolo, è aumentata di ben 25 anni. Ciò si traduce in costi che non possono essere ignorati. Bisognerà perciò agire sul problema dell'età». Il decreto prevede aumenti delle pensioni già a partire dal primo gennaio del 1990. La perequazione andrà a regime nel 1994. Soddissfatti i primi commenti dei sindacati. Secondo Rastrelli dello Spl-Cgil «finalmente si sanano molti ingiustizie. Ma ora - ha aggiunto - bisogna risolvere i problemi sul terreno delle riforme, la prima delle quali è il miglioramento del meccanismo di aggancio delle pensioni alle retribuzioni».

Ente Ferrovie
Siglato
il «patto
sociale»

ROMA. I sindacati talloneranno le Fs nel loro viaggio verso lo sviluppo del sistema ferroviario iniziato col contratto di programma concordato col governo. Un contratto che, lo ricordiamo, mobilita fino al '92 oltre trentamila miliardi; parte dei quali saranno un anticipo della cifra simile che richiederà nel quinquennio la realizzazione dell'Alta Velocità da Torino a Trieste e da Milano a Napoli. A tale proposito, da segnalare che dopo l'adesione al programma da parte del Banco di Napoli e del Credit Lyonnais, anche il Credipol e il San Paolo hanno espresso «grande interesse» al progetto delle Fs.

Ieri sindacati confederali e autonomi hanno sottoscritto con l'Ente un «Protocollo d'intenti» impegnandosi a collaborare alla realizzazione del piano; in cambio l'Ente garantisce un sistema di relazioni industriali che culmina nella costituzione di un «osservatorio nazionale». Lo scopo, verificare e controllare ogni tre mesi investimenti, azioni strategiche, stato di attuazione del piano e le sue implicazioni in termini di maggiore occupazione.

I sindacati vengono assicurati sulla «omogeneità» della futura rete nazionale, sulla «unitarietà dell'esercizio della rete e del contratto di lavoro» (in altre parole, le Fs non saranno smembrate con forme di cessione a privati); confronti specifici saranno dedicati allo sviluppo della rete meridionale (specie nelle grandi aree metropolitane), all'intermodalità, alle ricadute occupazionali, alla ristrutturazione dell'indotto.